

3

Vittorio Alfieri
Rime

Tacito orror di solitaria selva

in Vita, Rime e Satire
di Vittorio Alfieri,
a cura di G.G. Ferrero e M. Rettori,
Utet, Torino, 1965

Il sonetto → CLXXIII fu composto il 26 agosto 1786, durante il secondo soggiorno di Alfieri in Alsazia, dove viveva insieme a Luisa d'Albany. Al centro del componimento il fiero isolamento dell'io lirico →, che si sente estraneo al proprio tempo.

Gli endecasillabi → rimano secondo lo schema incrociato nelle quartine (ABBA ABBA) e alternato nelle terzine (CDC DCD).

Tacito orror di solitaria selva
di sì dolce tristezza il cor mi bea,
che in essa al par di me non si ricrea
tra' figli suoi nessuna orrida belva.

- 5 E quanto addentro più il mio piè s'inselva,
tanto più calma e gioia in me si crea;
onde membrando com'io là godea,
spesso mia mente poscia si rinselva.

- 10 Non ch'io gli uomini abborra, e che in me stesso
mende non vegga, e più che in altri assai;
né ch'io mi creda al buon sentier più appresso:

ma non mi piacque il vil mio secol mai,
e dal pesante regal giogo oppresso,
sol nei deserti tacciono i miei guai.

1-4

Il silenzioso (*tacito*) orrore di un bosco (*selva*) solitario mi consola (*bea*) il cuore con struggente dolcezza (*dolce tristezza*), al punto che in esso (*essa*: la selva) nessuna delle belve feroci che lo abitano (*figli suoi*) vi si ristora quanto me (*al par di me*).

5-8

E quanto più il mio piede s'inoltra all'interno del bosco (*s'inselva*), tanto più serenità e gioia nascono in me; per cui ricordando (*membrando*) il benessere goduto (*godea*), spesso dopo (*poscia*) la mia mente con il pensiero si immerge nuova-

mente in quei luoghi solitari (*si rinselva*).

9-14

Non che io disprezzi (*abborra*) gli uomini e che non veda in me stesso difetti (*mende*), anche più numerosi che in altri uomini, né che io creda di essere più vicino di loro alla retta strada della virtù (*buon sentier*): ma non mi è mai piaciuta l'epoca vile in cui vivo e, oppresso dalla pesante tirannia (*giogo*) del potere regale, solo nei luoghi deserti si placano le mie sofferenze (*guai*).

10. **mende**: latinismo.

13. **giogo**: letteralmente, attrezzo di legno applicato al collo dei bovini, per sottometerli al lavoro.

ANALISI E COMMENTO

Una natura interiorizzata

Solo i luoghi selvaggi e deserti riescono a consolare il poeta e a riempire il suo cuore di malinconica dolcezza (perché in sintonia con la sua personalità), e quanto più egli si inoltra nella selva, per assaporare una solitudine ancora più intensa, tanto più i suoi tormenti si placano, così che persino nel ricordo quelle emozioni producono il medesimo effetto.

L'io solitario che trova conforto solo nella natura, il senso di paura che incutono il silenzio e il buio della selva, avvertito però come congeniale al proprio animo oppresso, preannunciano la poetica del Romanticismo, con la ricerca della fusione tra uomo e natura.

Il tema del conflitto con la realtà

Il desiderio di solitudine del poeta non è provocato dall'aver in odio gli uomini, né

dal ritenersi egli esente da difetti o più virtuoso degli altri, ma dalla difficoltà a comprendere e amare il proprio tempo, perché vile e rassegnato, privo di ideali e di eroiche virtù. Solo il poeta sembra sentire il peso della tirannide (*regal giogo*, v. 13) e per questo soltanto nei luoghi deserti, lontano dagli uomini, i suoi tormenti si placano.

Il verso *ma non mi piacque il vil mio secol mai* (v. 12) è tra quelli che meglio esprimono la posizione di Alfieri rispetto al proprio tempo. Non potendo e non riuscendo ad adattarsi a esso, gli preferisce la solitudine nella natura. Un sentimento di solitudine e di diversità che era cresciuto con lui, legato anche all'ambiente chiuso e soffocante in cui si era trovato a vivere e al quale cercò poi di sottrarsi con tutte le sue forze. Come scrive Momigliano: «L'Alfieri era cresciuto con la sensibilità eccessiva propria di certe fanciullezze di poeti, e già nella puerizia s'era sentito intorno, per effetto della sua indole, quell'ostile solitudine morale che doveva poi gravare su tutte le sue tragedie. Perciò, fatto uomo, amava restar solo, non per reazione alla vita mondana troppo goduta, ma per salvatichezza nativa; e nell'isolamento non accarezzava le piaghe dell'anima. La sua poesia – lirica o tragica – non è sentimentale contemplazione di se stesso, ma rivelazione, scoppio, impeto di furore» (Momigliano, 1960).

La struttura e lo stile

La lirica passa dal tono psicologico-emotivo delle quartine a quello ideologico e argomentativo delle terzine. Il lessico aulico, la prevalenza dell'ipotassi[→], l'anastrofe[→] che inverte il corretto ordine delle parole nella proposizione (*di sì dolce tristezza il cor mi bea*, v. 2), gli *enjambement*[→] che spezzano il ritmo[→] (vv. 3-4, 9-10), le rime[→] aspre (*selva... belva*, vv. 1-4; *s'inselva... si rinselva*, vv. 5-8) sottolineano una tensione stilistica distante dall'armonia e dall'equilibrio della tradizione petrarchesca.

LAVORIAMO SUL TESTO

- 1. La selva.** Individua nel primo verso i tratti del paesaggio preromantico.
- 2. La selva e l'animo.** Qual è l'effetto della selva sull'animo del poeta?
- 3. I nuclei tematici.** Completa la tabella, inserendo per ciascun motivo tematico della lirica i versi corrispondenti.

Lo sdegnoso isolamento	
La condanna del presente	
La malinconia	
La tensione al titanismo eroico	

- 4. Il soggettivismo alfieriano.** Individua aggettivi e pronomi alla prima persona singolare, che enfatizzano la personalità e il fiero isolamento dell'io lirico.
- 5. Le sofferenze.** In quale situazione il poeta si dice capace di dimenticare le sue sofferenze?
- 6. La società contemporanea.** Quali accuse Alfieri muove alla società contemporanea? Rispondi con opportune citazioni dal testo.